

Paolo Parra Saiani,
Stefania Della Queva,
Francesca Cuppone, Davide Scotti,
Alessia Ceresa, Andrea Pirni,
Emiliana Mangone

Per un'integrazione possibile

Processi migratori
in sei aree urbane



la Società



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Paolo Parra Saiani,
Stefania Della Queva,
Francesca Cuppone, Davide Scotti,
Alessia Ceresa, Andrea Pirni,
Emiliana Mangone

Per un'integrazione possibile

Processi migratori
in sei aree urbane

FrancoAngeli

La ricerca è stata commissionata dal Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione

Progetto grafico di Elena Pellegrini

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Periferie e integrazione: percorsi di analisi	
di <i>Paolo Parra Saiani</i>	pag. 9
1. Il perché della ricerca	» 9
2. La scelta dei casi e le tecniche di indagine	» 11
3. La struttura e i contenuti del volume	» 13
1. Tra realtà e pregiudizi: il caso di Torpignattara a Roma	
di <i>Stefania Della Queva</i>	» 19
Introduzione	» 19
1. La scelta del quartiere	» 20
2. Il contesto di indagine	» 22
3. La popolazione	» 35
4. Criminalità e sicurezza	» 56
5. I servizi	» 60
6. Criticità	» 68
Conclusioni. Gli spazi per le politiche	» 77
2. Una lettura dei problemi fra le righe della storia e dei bisogni. Il caso del quartiere Trullo a Roma	
di <i>Francesca Cuppone</i>	» 80
1. Incipit: la comune rappresentazione di una periferia	» 80
2. Il quartiere	» 82
3. La presenza straniera	» 102
4. Criminalità e sicurezza	» 118

5. Contestualizzazione di un disagio nella ricorrenza dei problemi	pag. 127
3. Alla frontiera dell'incontro: il caso della zona 2 di Milano	
di <i>Davide Scotti</i>	» 139
1. Il contesto locale	» 139
2. Il sistema dei servizi	» 146
3. L'economia migrata	» 164
4. Gli attori deputati alla sicurezza	» 172
5. Alla Frontiera dell'incontro	» 183
4. Le "terre di Nessuno": il caso della zona 7 di Milano	
di <i>Alessia Ceresa</i>	» 190
1. Introduzione	» 190
2. Il territorio	» 192
3. La popolazione	» 198
4. Il comparto scolastico	» 203
5. L'edilizia	» 211
6. Il sociale	» 224
7. Il problema "sicurezza"	» 234
5. Presenza o convivenza? Il caso di Chieri	
di <i>Paolo Parra Saiani e Andrea Pirni</i>	» 249
1. Introduzione	» 249
2. Chieri e i fenomeni migratori: il contesto	» 251
3. "L'economia immigrata": immigrati lavoratori e imprenditori	» 264
4. Stranieri a scuola	» 274
5. Criminalità e sicurezza. Uno sguardo alla provincia di Torino e a Chieri	» 280
6. Immagini della presenza straniera a Chieri	» 286
7. La città divisa	» 297
8. Conclusioni. Gli spazi per le politiche	» 300

6. Tra disgregazione sociale e integrazione: il caso di Acerra	
di <i>Emiliana Mangone</i>	pag. 302
1. Il territorio di Acerra e i suoi elementi distintivi	» 302
2. Le rappresentazioni sociali del disagio	» 312
3. Quali politiche d'integrazione per il futuro?	» 337
Riferimenti bibliografici	» 341
Gli autori	» 347

Periferie e integrazione: percorsi di analisi

di *Paolo Parra Saiani*

1. Il perché della ricerca

Disagio sociale, abitativo e scolastico, insicurezza e degrado urbano, problemi culturali e comunicativi, carenza di politiche sociali per le aree a rischio. Ma anche convivenza, integrazione – o voglia di integrarsi – reciproca stima. O, spesso, indifferenza. Sono questi gli aspetti più rilevanti emersi dalla ricerca *Processi migratori e integrazione nelle periferie urbane* promossa dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno.

Come ricorda Cesareo (2010), l'integrazione è un “processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etnico-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non siano in contrasto con le istituzioni democratiche. L'integrazione consiste sempre in un processo più o meno lungo che avviene nel tempo e va quindi colto nel tempo; essa è una meta, in quanto non si acquisisce una volta per sempre e una volta per tutte, ma va costantemente perseguita. L'integrazione si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. L'integrazione è bidirezionale in quanto non riguarda solo gli immigrati ma anche i cittadini del Paese ricevente”¹.

La nostra ricerca si è concentrata sugli ambiti e sui contesti nei quali il processo di integrazione degli stranieri sembra presentare particolari criticità: le grandi città e le loro periferie. I riscontri empirici sulle problematichità nelle periferie urbane in tutto il mondo sono ormai numerosi; l'elevata e rapida crescita della presenza straniera immigrata spesso accentua tensioni e conflitti che trovano origine in precarietà del tessuto sociale precedenti

¹ Si veda inoltre Cesareo (2009: 23).

l'arrivo della popolazione straniera. Come afferma Magatti (2007: 17), “le crescenti difficoltà di governo incontrate dallo stato nazionale ampliano lo spazio di azione delle città/regioni”. I fenomeni globali non possono prescindere “dai luoghi che l'organizzano: la globalizzazione ha a che fare con le funzioni che sostengono la mobilità e l'interconnessione, le rendono possibili, le organizzano” (*ivi*). Pensare alla città come “nuova questione sociale” permette di leggere la reazione alle “tensioni che si vengono a determinare tra flussi e luoghi, funzioni e popolazioni, interessi e culture” (*ibidem*, 19).

Le “questioni sociali” non si concentrano certo solo nelle aree periferiche della città, ma in esse i problemi relativi alla sicurezza sono rilevanti e presentano nuovi aspetti da considerare con attenzione. Il concetto di *periferia*, centrale nella nostra ricerca, rimanda all'idea di *area debole*. Si tratta cioè di un territorio nel quale si insediano popolazioni portatrici di disagio sociale, dove trovano sistemazione abitativa – in proporzione maggiore rispetto ad altri territori – le popolazioni immigrate e nel quale infrastrutture e servizi sono spesso carenti; una carenza che si manifesta sia in termini di mancata presenza sia in termini di scarsa funzionalità ed efficacia. In questa definizione si assume peraltro che la densità di migranti possa favorire l'emergere di fenomeni di razzismo e di xenofobia. Proprio per tali elementi queste aree periferiche si configurano come veri e propri incubatori non solo di devianza ma anche di xenofobia e di mixofobia² (Bauman, 2003), intesa quest'ultima come paura che gli individui avvertono, nel proprio contesto abituale, quando si trovano a contatto con la diversità. Questa paura di mescolarsi con gli altri, vivere e condividere gli spazi con il “diverso”, può alimentare tendenze segregazioniste. “Il sogno-incubo dell'omologazione urbana che la città moderna aveva cullato [...] sembra oggi del tutto fuori tempo” (Magatti, 2007: 19).

Il concetto di periferia è però da declinare con cautela: in molti “dei casi di marginalità e violenza di cui parla anche la cronaca non è la perifericità dell'abitare l'elemento discriminante. L'idea di un centro socialmente integrato e di una periferia pericolosa e disgregata coglie con sempre minore precisione la realtà contemporanea. Quest'ultima è sempre più fatta di isole, disordinatamente messe una di fianco all'altra a pochi metri di distanza, in una totale incomunicabilità. E di questa trasformazione occorre tenere conto” perché marginalizzazione, impoverimento, segregazione, disgregazione, sono processi che “avvengono anche altrove, in quartieri ‘più

² Per “mixofobia” si intende “the drive towards islands of similarity and sameness amidst the sea of variety and difference” (Bauman, 2003: 110).

centrali', dove non ci aspetteremmo di incontrare questo tipo di dinamiche" (Magatti, 2007: 32-33).

Senza contare che con le seconde generazioni³ la progettazione stessa delle politiche subirà – o meglio, dovrebbe subire – profonde trasformazioni. La maggioranza degli stranieri nella società italiana è attualmente in una condizione di “integrazione subalterna”, che vede cioè il lavoratore extracomunitario occupato principalmente nelle attività rifiutate dai lavoratori italiani (Ambrosini, Lodigiani e Zandrini, 1995; Ambrosini, 2003 e 2004). Tale modello – talvolta considerato efficace nel breve termine perché faciliterebbe l'accettazione dell'immigrazione – “non è socialmente sostenibile nel medio e lungo termine allorché i figli degli immigrati di oggi si rifiuteranno di riprodurre la collocazione occupazionale e sociale, di fatto marginale, dei genitori” (Basili, 2006: 20). Cresciuti e, molti, nati in Italia – ma non cittadini – vorranno soddisfare le proprie aspirazioni professionali e di vita in modo analogo ai loro coetanei italiani: tutt'altro che scarsamente assimilati culturalmente, spesso costituiscono “un problema proprio perché hanno assorbito una serie di elementi del sistema culturale delle società ospitanti, come l'importanza dei consumi per l'integrazione sociale” (Ambrosini, 2007: 90). La posta in gioco, ammonisce Ambrosini, “riguarda la qualità della convivenza futura, con i rischi della segmentazione della società sulla base dell'appartenenza etnica e della formazione di sacche di emarginazione e devianza” (*ivi*). D'altronde, “se non hanno successo a scuola, e se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, i giovani provenienti da famiglie immigrate rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni” (Ambrosini, 2004: 21).

2. La scelta dei casi e le tecniche di indagine

La maggior parte delle ricerche sull'immigrazione e sulle ripercussioni sui sistemi locali ha come ambito di analisi vasti aggregati territoriali⁴: le

³ L'etichetta “seconde generazioni” rimanda a popolazioni diverse. “La principale distinzione è quella fra i minori nati nella società ricevente da genitori immigrati (seconda generazione in senso proprio) e i minori nati all'estero e arrivati successivamente (seconda generazione in senso lato). All'interno di questo secondo gruppo occorre poi distinguere le diverse fasce di età al momento dell'arrivo, particolarmente influenti sotto il profilo degli apprendimenti linguistici e della carriera scolastica” (Ambrosini 2007: 88-89).

⁴ Analogamente, si veda Caponio (2006).

grandi città – spesso capoluoghi di regione – le province, le regioni, quando non lo Stato. Il risultato è – oltre a un necessario quanto utile inquadramento generale – la perdita della complessità delle situazioni vissuta dai soggetti, italiani e stranieri. Non mancano tuttavia analisi su centri minori, veri e propri punti di arrivo di percorsi migratori iniziati altrove: se nelle grandi città è più facile trovare un lavoro, magari irregolare, la provincia offre maggiori opportunità di inserimento lavorativo stabile in settori produttivi poco appetibili per i cittadini italiani quali l'agricoltura e l'edilizia, oltre a minori difficoltà nell'accesso alla casa (Zincone, 2003: 3). L'importanza di approfondire l'impatto dei processi migratori anche sui piccoli e medi centri è comprensibile se si guarda ai dati della presenza straniera disaggregati a livello territoriale: le popolazioni straniere tendono sempre più a trasferirsi fuori la grande città (cfr. *infra*, cap. 6).

Tali considerazioni sono state fondamentali nell'identificare le realtà territoriali considerate in questo studio – svolto lungo l'arco di 12 mesi, dal dicembre 2008 al dicembre 2009 – che ha visto l'attuazione di una molteplicità di azioni. Tra queste, l'approfondimento sul campo di sei diverse aree urbane di quattro differenti realtà metropolitane e cittadine, scelte sulla base delle conoscenze accumulate dall'*équipe* lungo il percorso di ricerca e delle testimonianze e indicazioni di esperti e protagonisti delle amministrazioni pubbliche.

Le quattro province selezionate – dei veri e propri laboratori nei quali elaborare e monitorare delle “buone pratiche” relative ai processi di integrazione e alla sicurezza urbana – sono realtà urbane a elevata presenza di immigrati, aree nelle quali si suppone si concentrino con particolare intensità i problemi della convivenza multiculturale: Milano, Roma, Napoli e Torino. Per ognuna di queste province sono state individuate delle zone con caratteristiche che le rendono particolarmente interessanti ed esemplificative per il tema dell'integrazione: a volte riuscita, a volte solo tentata, a volte nemmeno cercata.

Per la provincia di Milano la scelta è caduta su due circoscrizioni di decentramento del comune di Milano: la Zona 2 (Nord-Est) e la Zona 7 (Ovest). Per la provincia di Roma si è deciso di concentrarsi su due quartieri della città di Roma: Tor Pignattara (Municipio VI) e Trullo (Municipio XV). Per le province di Napoli e di Torino la scelta è caduta su due città di media grandezza: Acerra (provincia di Napoli) e Chieri (provincia di Torino), scelte sulla base dei risultati delle altre fasi della ricerca che si andava svolgendo ma anche in relazione alle differenti modalità di integrazione operanti in queste città e alla loro collocazione territoriale – l'una nel Mezzogiorno, l'altra nel Nord-Ovest.

3. La struttura e i contenuti del volume

La ricerca è stata condotta secondo la tecnica dello studio di caso, intrecciando strumenti diversi d'indagine e coinvolgendo nel processo sia la popolazione residente sia gli organismi pubblici e del privato sociale operanti localmente. Le diverse *équipe* di ricercatori hanno fatto ricorso a:

- analisi della normativa locale sui temi oggetto di studio;
- dati statistici sulla popolazione, con particolare attenzione alla popolazione immigrata, alla presenza straniera nel mercato del lavoro e nella scuola;
- mappatura delle istituzioni locali, dei servizi territoriali, delle associazioni private e del terzo settore operanti sul territorio;
- interviste ad alcuni protagonisti (operatori e fruitori) di queste istituzioni, servizi, associazioni, a residenti sia italiani sia stranieri, a operatori commerciali, a funzionari pubblici e a esponenti politici;
- raccolta e analisi degli articoli dei maggiori quotidiani nazionali e locali sul tema delle periferie e dell'immigrazione, pubblicati nel periodo di realizzazione della ricerca;
- per ciascun luogo prescelto, un periodo di osservazione, talvolta all'interno delle attività organizzate localmente da istituzioni e associazioni, raccogliendo, dove possibile, materiale fotografico.

Pur trattandosi di un lavoro collettivo, volto al comune approfondimento del tema di ricerca, ciascuna *équipe* ha lavorato in autonomia; le consegne iniziali hanno volutamente lasciato ampio margine di manovra a ciascuno dei ricercatori, e ciononostante ne sono risultati sei studi con molti punti in comune, pur nella loro diversità, talvolta anche profonda. I sei saggi – che di seguito verranno brevemente presentati – possono essere letti sia trasversalmente sia nella loro singolarità, in un'ottica di approfondimento delle specificità locali. Non spetta a questa introduzione né a questo volume trarre delle conclusioni sul complesso iter di ricerca condotto, per far luce sui risultati nel loro insieme si rimanda al libro che sintetizza i risultati dell'intera indagine⁵.

A Tor Pignattara, quartiere del Municipio VI di Roma analizzato da Stefania Della Queva (cap. 1), l'immigrazione ha permeato il tessuto del territorio e – più che in altri quartieri – sono presenti famiglie di stranieri che stanno costruendo un vero e proprio percorso di vita nel quartiere. È subito apparso emblematico il caso della scuola elementare Pisacane,

⁵ Ci si riferisce a V. Cesareo e R. Bichi (a cura di), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

esploso a livello nazionale proprio nel periodo dell'indagine (gennaio-marzo 2009) per il record di iscritti nati da genitori stranieri. Partendo dalla considerazione che il quartiere è un ambito sub cittadino, spesso privo di confini formali, e che trae la sua esistenza dall'esperienza e dalla percezione degli individui e gruppi in interazione tra loro (Borlini e Memo, 2008: 29), Della Queva ritiene importante fare riferimento, oltre che agli aspetti meramente territoriali, anche ai processi di identificazione dei residenti e alla formazione del senso di appartenenza. Il quartiere si è sempre caratterizzato come terra di accoglienza e alla popolazione immigrata dal sud Italia si è sostituita quella di stranieri extra-comunitari. Un processo di radicamento reso ben visibile dalla presenza di vie multietniche, dalle quali però sono scomparsi gli esercizi commerciali gestiti dagli italiani. I residenti lamentano una presenza troppo numerosa che sta progressivamente invadendo lo spazio comune, sostituendosi alla popolazione italiana che tende ad abbandonare il quartiere per spostarsi verso luoghi più periferici ma più "sicuri".

Il quartiere appare caratterizzato dalla trascuratezza delle abitazioni: intonaci caduti, crepe, cornicioni deteriorati dal tempo. Al degrado edilizio si accompagna quello urbano: rifiuti di vario genere, bottiglie di birra, sacchi neri o vestiti sparsi sui marciapiedi e nei parchi, in particolare negli angoli più nascosti come sotto gli archi dell'Acquedotto. L'aspetto curioso, evidenziato da Della Queva, sono le cause che i residenti individuano per tale fenomeno: se gli italiani lo considerano il risultato dei "bagordi notturni" degli immigrati, per questi ultimi la sporcizia è provocata dalla noncuranza dei residenti italiani che portano a spasso i propri cani e non si curano di lasciare puliti i passaggi pedonali.

Il "Trullo", quartiere del Municipio XV di Roma, non spicca per una particolare incidenza di immigrati stranieri rispetto ad altre zone di Roma. Tuttavia, sottolinea Francesca Cuppone (cap. 2), il caso Trullo rispecchia il caso Roma, in cui la visibilità dell'immigrazione ha un peso maggiore nella percezione dei residenti rispetto alla reale numerosità. Si tratta di un quartiere assunto alla cronaca nazionale a causa di alcuni gravi episodi di intolleranza, il primo dei quali – o il primo di cui si è avuta notizia – avvenuto nel 2006: un bar solitamente frequentato da rumeni fu dato alle fiamme. Nel 2008 sono stati fermati dai Carabinieri una decina di giovani locali tra i 16 e i 28 anni per aver commesso atti di violenza contro gli stranieri, mai denunciati dalle vittime per evitare ritorsioni.

Nonostante il quartiere sia stato associato dalla gran parte dei media a violenza e intolleranza, si tratta un territorio che a fenomeni di degrado urbano, tossicodipendenza, abusivismo, si affiancano punte di eccellenza. Le

scuole del territorio, per esempio, sono descritte dall'Autrice come uno spazio in cui, grazie all'impegno quotidiano e costante dei dirigenti e degli insegnanti, si sperimenta l'incontro con l'altro e l'educazione interculturale viene realizzata (e già da qualche anno) attraverso interventi e iniziative *ad hoc*, in particolare nell'educazione scolastica dei bambini rom e nel coinvolgimento delle loro famiglie. Cuppone mette correttamente in guardia contro la pratica di voler affibbiare velocemente un'etichetta a un problema, ricordando che se anche di fenomeni di intolleranza si è trattato, lo stesso sarebbe una conseguenza e non la causa del malessere del quartiere.

La prima porzione della città di Milano (zona 2) interessata dalla ricerca curata da Davide Scotti (cap. 3) è molto antica. Oltre a un certo valore storico, l'area tra via Padova e viale Monza ha un interesse industriale di cui si trovano ancora delle tracce sparse nei diversi quartieri sotto forma di capannoni dismessi, ristrutturati o rigenerati. Nell'area gli immobili sono particolarmente diversificati: il degrado architettonico di alcuni palazzi si accompagna a graziose villette indipendenti. I quartieri che costituiscono l'area (Crescenzago, Gorla e Turro), comuni distinti dal territorio cittadino fino ai primi del Novecento, sembrano ancor oggi conservare un'identità specifica che si manifesta nell'identificazione dei residenti nel quartiere di origine. I residenti della zona 2 sono il risultato di decenni di migrazione sia nazionale dal sud al nord d'Italia e sia internazionale.

Riassumendo le criticità dell'area, la problematica abitativa è emersa costantemente. La sua ambiguità, sottolinea Scotti, consiste nel proporla come un problema di scarso adeguamento degli usi e dei costumi degli immigrati oppure come il sempre complesso fenomeno della convivenza civile di cui ogni inquilino fa esperienza nelle riunioni condominiali. Un'ulteriore criticità della zona 2 è la scarsità di spazi d'incontro – interculturali, si aggiungerebbe –, ambiti cioè dove comprendere le buone pratiche di convivenza civile e condividere le notizie del territorio. Il neocittadino straniero si trova costretto a raccogliere le informazioni attraverso i connazionali o direttamente sulla strada con il facile rischio di credere alle storpiature della comunicazione indiretta. L'esperienza del Centro di aggregazione multifunzionale di via Padova testimonia come uno spazio condiviso e controllato sia capace di organizzare momenti di collaborazione e di scambio attraverso attività ricreative e sportive. Il successo raggiunto dal Centro racconta di una comunità desiderosa di incontrarsi in un ambiente protetto dove la reciproca conoscenza è la conseguenza del "fare insieme".

Sul tema della sicurezza, le testimonianze raccolte dall'Autore descrivono un netto incremento del controllo sociale rappresentato dalla maggiore vivibilità del quartiere. In modo ancora disorganizzato, i residenti di ogni

etnia sembrano partecipare direttamente alla sicurezza del quartiere segnalando gli episodi d'illegalità o di degrado e vivendo quotidianamente le strade cittadine.

La seconda parte della città di Milano ha come oggetto la zona 7, nella periferia ovest, e in particolare tre aree nelle quali forme di disagio sociale si manifestano più frequentemente: Quartiere San Siro ("quadrilatero San Siro"), Quartiere San Giusto e Quartiere Baggio. La zona, descritta da Alessia Ceresa (cap. 4) come una zona a "macchia di leopardo", si caratterizza per un'accentuata differenziazione che trae la sua origine da un fenomeno di pura stratificazione urbanistica, nonché dal progressivo ampliamento dei confini della città. In particolare l'Autrice segnala che la mancanza di controllo del territorio ha creato uno sviluppo "anarchico" degli assetti territoriali, tanto che a oggi si può legittimamente parlare non di una periferia ovest nella città di Milano, ma di tante periferie, ciascuna con i propri problemi di carattere sociale e urbanistico.

Nella zona 7 coesistono aree di maggiore sviluppo economico, sociale e urbanistico e aree di degrado ed emarginazione, ed è forte il rischio che si arrivi a una progressiva ghettizzazione di questi microquartieri rispetto alla restante parte di territorio, piccole *enclaves* di povertà (materiale e morale) frutto del mancato controllo del territorio. Se il termine periferia è ambiguo, come è già stato sottolineato nei paragrafi precedenti, ancora più paradossale – sottolinea giustamente Ceresa – è il suo uso in questo contesto, se si considera che quartieri come San Siro sono considerati parte del centro della "vecchia" Milano. L'Autrice contestualizza dunque questa periferia rimandando al dialogo territorio/istituzioni.

Oltre alle quattro zone localizzate in due grandi città metropolitane, sono stati presi in considerazione due contesti molto differenti dal punto di vista urbano: Chieri (in provincia di Torino) e Acerra (in provincia di Napoli).

Paolo Parra Saiani e Andrea Pirni hanno analizzato il caso di Chieri (cap. 5), un comune-cerniera con le colline dell'Astigiano nella seconda cintura di Torino. Come molti altri centri del torinese, Chieri aveva già vissuto un periodo di forte immigrazione italiana negli anni Cinquanta e Sessanta grazie a uno dei settori allora trainanti l'attività produttiva chierese, il tessile. Il territorio comunale è sotto diversi profili un sistema locale entro il quale assumono un carattere consolidato dinamiche specifiche che lo pongono in una situazione piuttosto autonoma rispetto al capoluogo nonostante la sua vicinanza. La componente straniera si qualifica soprattutto per la forte comunità rumena che nel breve periodo è divenuta un vero polo di attrazione anche per altri connazionali. La tendenza dei

rumeni a insediarsi in una zona ben definita della città fa percepire il resto della popolazione straniera più ridotta di quanto sia in realtà. Le interviste mostrano come gli stranieri di altra provenienza non siano considerati rilevanti né per gli ambiti considerati né, presumibilmente, per la popolazione chierese. Ciò produce una dicotomia e una conseguente dialettica interna alla città che vede come attori esclusivamente i chieresi italiani e i rumeni residenti, condizione che semplifica non poco la gestione del fenomeno da parte delle istituzioni.

Dialettica che sperimenta un bassissimo livello di tensione vista la spiccata operosità dei rumeni e la tendenza ad apprezzare chi si impegna nel lavoro da parte dei chieresi italiani. A ciò si aggiunga una scarsa – quando non nulla – criminalità degli stranieri di Chieri e una debole presenza nella sfera pubblica della comunità rumena, non organizzata politicamente e limitata all’espressione della propria identità in termini culturali e folkloristici nelle occasioni promosse dalle associazioni di chieresi.

Come sottolineano gli Autori, a Chieri la presenza straniera non è affatto un problema. Tuttavia, la “non problematicità” pare tutt’altro che sostanziale e ancor meno destinata a perdurare. Le ragioni di tale “perplexità” sono molteplici e, oltre alla loro individuazione, Parra Saiani e Pirmi suggeriscono alcune modalità d’azione che potrebbero disinnescare ciò che definiscono una “tensione latente”.

Emiliana Mangone, Autrice dello studio su Acerra (cap. 6), ricorda che le dinamiche urbane possono essere studiate attraverso differenti modalità, a seconda che si privilegi la dimensione spaziale o la dimensione temporale. Nel caso di Acerra le due dimensioni (spazio e tempo) sono state puntualmente integrate dall’Autrice, in modo da considerare le relazioni della città con la realtà che la circonda non solo nella loro spazialità, ma anche nella loro evoluzione storica. Acerra, a ridosso di Napoli, è per estensione la terza area più grande dell’intera provincia, oggetto di un notevole incremento demografico già negli anni Settanta dovuto allo spostamento di cittadini residenti nel capoluogo attratti dal più basso costo delle abitazioni. Negli ultimi anni si è assistito all’insediamento di un cospicuo numero di immigrati stranieri. Il rapido incremento demografico, non accompagnato da un adeguato sviluppo urbanistico, ha fatto sì che la città di Acerra diventasse la “grande periferia” di Napoli.

Dall’accurato studio di Mangone emerge una città profondamente frammentata: divisa in quartieri, periferie e centri, fortemente differenziata per tipologia di abitanti, per maggiore o minore presenza di servizi, per abitazioni molto o poco confortevoli. Un punto in comune è dato dal centinaio di cosiddetti “circoli”, soli luoghi di aggregazione frequentati preva-

lentamente da uomini adulti dove l'attività prevalente, se non unica, è giocare a carte. Questa situazione, accompagnata da una diffusione e un uso sperequato e a volte discriminato dei servizi, agevola nelle persone una sensazione di marginalità, che spesso si trasforma nell'essere "fuori gioco" e ciò non vale solo per gli immigrati stranieri, ma anche per gli immigrati italiani e per gli stessi acerrani. Più che in presenza di processi di integrazione, pare essere di fronte alla tolleranza dell'immigrato, quando non alla totale indifferenza nei suoi confronti.

Come sottolineato all'inizio di questo capitolo introduttivo, gli aspetti emergenti dalla ricerca sono diversi, a volte contrastanti. Elementi problematici, a volte anche gravi – come disagio sociale, abitativo e scolastico, insicurezza e degrado urbano – si accompagnano a elementi positivi, come la pacifica convivenza, l'integrazione riuscita o la reciproca stima. In altri casi emerge una semplice indifferenza nei confronti dell'altro. Un equilibrio precario e instabile, come gli stessi confini della periferia?

1. Tra realtà e pregiudizi: il caso di Torpignattara a Roma

di *Stefania Della Queva*

Introduzione

Da diversi anni si sente parlare del crescente sentimento di insicurezza della popolazione italiana, soprattutto quella residente nei comuni metropolitani. Recenti indagini dimostrano che la percezione dell'insicurezza non è direttamente proporzionale all'aumento della criminalità quanto piuttosto dipende da diversi fattori, tra i quali, la rilevanza e l'enfasi posta dai media su determinati argomenti. Spesso la presenza di immigrati e la loro concentrazione in alcune zone delle città vengono associate a un rischio, a un fattore di degrado o di svalorizzazione del proprio territorio. Nonostante la portata numericamente ancora ridotta del fenomeno migratorio si verificano già in alcune aree urbane fenomeni di inasprimento nella contesa del territorio e dello spazio urbano residenziale. D'altronde la storia delle migrazioni ci insegna quanto spesso gli immigrati siano portatori di pregiudizi da parte degli autoctoni che li stigmatizzano considerandoli come potenziale minaccia alla sicurezza e alla rottura dell'equilibrio stabilito. Dalla ricerca del Censis 2003 (a conferma anche delle ricerche svolte negli anni precedenti) emerge che il 74,9% degli intervistati è convinto che esista una correlazione diretta tra presenza degli immigrati e crescita della criminalità. Sebbene si tratti naturalmente di una situazione che richiama tutta una serie di fattori, ci si è chiesti se questi sentimenti di paura trovano riscontro nella realtà.

Il presente lavoro indaga gli impatti del fenomeno migratorio sul territorio di Tor Pignattara, quartiere del VI Municipio di Roma, nel tentativo di coglierne le specificità e le criticità al fine di porre una riflessione più generale sulla periferia romana e sulle trasformazioni che l'hanno vista protagonista.

Vista la multidimensionalità dell'oggetto di studio si è proceduto ponendo l'accento, di volta in volta, sugli elementi considerati rilevanti. Partendo dalla descrizione del territorio sia dal punto di vista storico sia urbanistico/architettonico si è proceduto, mediante l'analisi secondaria di documenti